

Ventotto proposte di lettura

A CURA DI ELIANA AUGUSTI, ANTONELLA BETTONI, NINFA CONTIGIANI, NICOLA CUCCHI, LUIGI LACCHÈ, PAOLO MARCHETTI, GIUSEPPE MECCA, EMILIA MUSUMECI, FABRIZIO ROSSI, MONICA STRONATI

150° dell'unificazione amministrativa italiana (legge 20 marzo 1865, n.2248)

Storia Amministrazione Costituzione,
Annale dell'Istituto per la Scienza
dell'Amministrazione Pubblica
23, 2015, pp. 443
ISBN 9788815255204, Euro 39,50

Molto opportunamente l'annale 2015 della rivista *Storia Amministrazione Costituzione* edita dall'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica è stato dedicato alla ricorrenza dei 150 anni della legge di unificazione amministrativa, la celebre legge 20 marzo 1865, n. 2248. Una legge formata da soli cinque articoli ma corredata da sei allegati che costituiscono l'ossatura e in alcuni casi una vera e propria "codificazione" amministrativa di settori strategici per l'unificazione italiana. Il volume esamina, con saggi approfonditi e aggiornati dal

punto di vista storiografico, l'allegato A su Comuni e Province (Piero Aimo), Comuni e Province (Francesco Bonini); l'allegato B su Sicurezza pubblica, organizzazione centrale e periferica (Giovanna Tosatti), Sicurezza pubblica e diritti (Simona Mori); l'allegato C sulla Sanità pubblica (all.C); gli allegati D ed E su Consiglio di Stato e abolizione del contenzioso (Fabio Merusi); l'allegato F sui lavori pubblici (Alessandro Polsi).

La cd. Legge Lanza ha rappresentato un passaggio fondamentale nello *State Building* italiano. Certamente tributaria del decreto Rattazzi del 1859, fece discutere sia per il disegno di "piemontesizzazione" che per la rapidità dell'approvazione. In ogni caso gli allegati, specie per alcuni settori, hanno rappresentato il vero e proprio *imprinting* della

struttura amministrativa italiana. Se il volume è dedicato all'impianto della legge del 1865, bisogna però subito aggiungere che tutti i saggi tracciano un disegno che mostra dinamicamente le complesse evoluzioni dei singoli ambiti, giungendo in molti casi sino all'età fascista. Pertanto, per alcuni versi, i singoli saggi contengono anche la storia delle trasformazioni e delle continuità principali, specie in concomitanza con le fasi più significative della storia italiana (riforme crispine, giolittiane, fasciste).

Il volume si propone come un punto di riferimento importante, considerando anche che la precedente storiografia era stata sollecitata dal centenario della legge di unificazione. Questo volume, quindi, aggiorna la visione dei singoli temi e apre a nuove prospettive

ve d ricerche. Un solo appunto può essere mosso, ovvero l'assenza di una introduzione al volume che avrebbe potuto aiutare il lettore a cogliere meglio la dimensione unitaria del progetto di unificazione, mostrando il disegno complessivo, le costanti e le differenze.

L.L.

A

Alberico Gentili. Giustizia, guerra, impero

Atti del Convegno XIV Giornata Gentiliana, San Ginesio, 24-25 settembre 2010

Milano, Giuffrè, 2014, pp. 414.
ISBN 9788814192975, Euro 50

Il volume raccoglie gli atti del convegno svoltosi a San Ginesio il 24 e 25 settembre 2010 a conclusione del triennio di celebrazioni tenutesi in Italia, in Svizzera, negli Stati Uniti e nel Regno Unito per il quarto centenario della morte di Alberico Gentili. Il volume la cui pubblicazione è stata curata dal Centro Internazionale di Studi Gentiliani rappresenta un momento di sintesi degli studi svolti in occasione della ricorrenza.

La suddivisione in tre parti dell'opera rispecchia la ripartizione dei temi trattati nelle tre sessioni del convegno. Nella prima sessione è presentata l'edizione critica in inglese del "De armis romanis" pubblicata dalla Oxford Uni-

versity Press. Studiosi insigni sono chiamati a pronunciarsi sull'opera e sulla sua valenza al tempo di Alberico Gentili. Di grande interesse è il saggio introduttivo scritto dal traduttore, David Luper, nel quale egli, narrando le difficoltà incontrate nel lavoro di traduzione sia nella ricostruzione dell'apparato delle fonti, sia nell'attribuzione del significato corretto alle affermazioni di Gentili, ci fornisce un primo assaggio dell'opera gentiliana. Essa, divisa in due parti dialoganti, ricostruisce, nella prima, attraverso la voce di Piceno l'ingiustizia dei Romani nella guerra e, nella seconda, attraverso la voce di Romano la giustizia dei Romani nella guerra.

Nella seconda sessione del volume si affronta il tema: diritto, guerra e impero nella teoria internazionale moderna. Nel XVI secolo il tema è di cruciale importanza e di straordinaria attualità: le potenze militari del tempo iniziavano la loro espansione coloniale e avevano necessità di dotarsi di strumenti giuridici e politici che sostenessero e legittimassero lo sforzo militare.

Nella terza sessione del volume sono trattati gli aspetti giuridici, teorico-politici e religiosi dell'opera gentiliana. Dei saggi componenti questa sessione, tutti di notevole interesse, si fa qui un brevissimo cenno, per la sua attualità, a quello concernente Le ragioni dell'umanità. In esso

l'autore riferisce le esigenze "di scavo genealogico" (p. 316) che hanno portato Hersch Lauterpacht, e con lui altri, ad attribuire a Gentili la prima affermazione autorevole del principio di intervento umanitario. Il principio, che Gentili riprende da Cicerone, subisce nell'opera gentiliana un notevole slittamento di senso: da principio di solidarietà intersoggettiva diventa "cornice normativa" disciplinante "le relazioni tra persone pubbliche del diritto di guerra" (p. 320).

Gli spunti di riflessione offerti dal volume sono molteplici e diretti sia a storici del diritto, sia a internazionalisti, sia a teorici del pensiero politico contemporaneo.

A.B.

Bruce ACKERMAN
We the People

Vol. 3: *The Civil Rights Revolution*

Cambridge, Belknap; Harvard University Press, 2014, pp. 432
ISBN 9780674050297, \$ 35

Dopo quasi sedici anni di attesa è stato finalmente pubblicato *We the People III* (il secondo volume era del 1998), ultimo lavoro del giurista filosofo, e storico della costituzione americana, Bruce Ackerman. L'obiettivo di fondo di questo saggio è ancora una volta quello di rimarcare l'importanza di una narrazione differente dell'evoluzione storico-costituzionale statunitense, non incentrata esclusivamente

sulle sentenze della corte suprema (court-centered), ma che valorizzi l'intreccio tra i rapporti istituzionali in evoluzione nella forma di governo (regime-centered). Ackerman sostiene che la costituzione (vivente) americana è mutata nel tempo, ben al di là delle mere modifiche formali introdotte seguendo la procedura stabilita nel testo dall'art 5, e tale processo viene letto come un'alternanza/successione di regimi costituzionali, caratterizzati da specifiche relazioni istituzionali e valori pubblici prevalenti.

L'individuazione di tre equilibri istituzionali generali (*Early Republic*, *Middle Republic* and *Modern Republic*) è necessaria per negare radicalmente l'idea sostenuta dagli "originalisti" secondo cui la storia costituzionale americana sarebbe composta da una serie di interventi della Corte suprema tesi a restaurare/tenere vivi i valori dei fondatori di fine settecento (il loro original intent). Questo terzo volume, in particolare, è dedicato ad inserire in questo percorso evolutivo il movimento per i diritti civili degli anni sessanta del secolo scorso. Il Novecento, in questa ottica, avrebbe quindi avuto una grande svolta in corrispondenza del New Deal rooseveltiano (anni '30 e '40) e un'ulteriore definizione (con relativo allargamento della base sociale) nel movimento per i diritti civili, inteso come

nuova ricostruzione, estensione dei diritti sociali anche alle fasce sostanzialmente escluse. Un passaggio, quest'ultimo, nel quale la Corte suprema ha esercitato un ruolo propulsivo, più che di sintesi, con la celebre sentenza *Brown vs Board of education*, aprendo la strada ad una nuova interpretazione del sistema dei diritti, poi ratificata dalla cittadinanza con le sue successive scelte elettorali.

Con la sua ricostruzione Ackerman vuole evitare il rischio che le enormi implicazioni costituzionali delle battaglie condotte in questi decenni siano rimosse/messe da parte a causa della scarsa attenzione dei giuristi per le opinioni della corte rispetto al testo. Il senso della lettura ackermaniana è dunque di far uscire la costituzione dal testo, radicandola nelle relazioni istituzionali tra i poteri. E la posta in gioco è, più in generale, la definizione dei confini del canone costituzionale, di cosa stia dentro e cosa stia fuori il diritto che regola l'attività politica ordinaria. La convinzione di Ackerman, tratta dall'approfondimento di questi processi, è che certe leggi-quadro (landmark statute) debbano assurgere a rango costituzionale, nonostante non abbiano seguito la procedura di revisione costituzionale prevista. Se è vero, infatti, che l'articolo V definisce il criterio di legittimità formale per mutare la costituzione, è vero

anche che esso è stato scritto quando ancora la dialettica costituzionale riguardava Stati e Unione, secondo la divisione dei poteri federali. Da metà Ottocento in poi, l'equilibrio di potere si è spostato invece gradualmente verso l'Unione, e di conseguenza gli attori sono divenuti altri: la presidenza, il congresso e ovviamente la Corte suprema. Sono questi, dalla Ricostruzione in poi, a dover guadagnare il consenso del popolo attraverso una serie di momenti elettorali di dibattito pubblico. Partendo dal riconoscimento di queste pratiche, diffuse nei duecento anni di storia nazionale, bisogna seccamente negare l'implicito messaggio contenuto nella narrazione originalista, che l'esercizio della sovranità popolare si sia esaurito con la Fondazione, e che oggi la corte suprema a maggioranza repubblicana possa legittimamente stravolgere le legislazione emancipatoria ottenuta dal *civil rights movements*. Insomma la battaglia per la definizione del significato costituzionale è uno scontro continuo tra poteri, in cui i cittadini svolgono, o meglio possono svolgere, un ruolo fondamentale.

Il problema di questa tesi, a mio avviso, è confondere eccessivamente il piano della normatività emersa nella prassi ricostruita efficacemente da Ackerman, con la normatività storicamente fatta valere dalle corti. L'immanen-

za dello scontro politico sul significato costituzionale può non seguire necessariamente quel percorso di revisione costituzionale emerso dalla ricostruzione ackermaniana, e non si può far nulla, a livello giuridico, perché ciò accada. L'unica opportunità di azione si sposta su un livello di scontro esclusivamente politico-elettorale. E su questo piano emergono le notevoli storture del sistema di rappresentanza statunitense. Ackerman stesso considera il movimento *Occupy Wall street* come un "momento costituzionale fallito", ma in realtà le proposte emerse non sono neppure arrivate ad essere discusse nelle istituzioni, perché il sistema elettorale si è dimostrato completamente impermeabile ad esse. L'accento posto sulla sovranità popolare dovrebbe dunque tradursi nella piena consapevolezza della totale politicità del diritto (costituzionale), e pertanto lo status di legittimità dell'azione politica è la vera posta in gioco di uno scontro continuo.

N.CU.

Michele AINIS
La piccola eguaglianza

Torino, Einaudi, 2015, pp. 136
ISBN 9788806220402, Euro 11

Il costituzionalista Michele Ainis ha di recente dato alle stampe un agile *pamphlet*, intitolato *La piccola eguaglianza*, nel quale mette a punto idee

e proposte già tratteggiate in alcune pubblicazioni scientifiche e nei suoi interventi giornalistici. Le prime pagine del lavoro sono dedicate alla descrizione di casi di piccole e grandi ingiustizie che si producono tanto all'interno di singole comunità (discriminazioni stradali, fiscali, ecc.) quanto nell'intero pianeta («Quando una metà del mondo guarda in televisione l'altra metà che muore di fame – scrive Ainis, citando un'affermazione dell'ex presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn – la civiltà è giunta alla fine»). Questa iniziale presentazione di casi serve all'autore per delimitare il perimetro del proprio discorso, il quale si svilupperà avendo ad oggetto le microdiseguaglianze (per di più affrontate all'interno di un singolo sistema come l'Italia) e non le grandi ingiustizie della Terra. L'obiettivo dichiarato del lavoro – teorico e nel contempo pratico –, invece, è quello di sottolineare come il percorso più praticabile in direzione dell'uguaglianza non sia quello che passa per l'uguaglianza degli individui e per la generalità degli esseri umani, quanto piuttosto quello capace di tradursi in una prospettiva d'uguaglianza "molecolare", un'uguaglianza, cioè, fra categorie, fra gruppi, fra blocchi sociali.

Dopo aver ragionato sul tema dell'uguaglianza richiamando gli argomenti classici

che orbitano attorno a questa idea (i principi di ragionevolezza e proporzionalità, il rapporto tra uguaglianza formale e uguaglianza sostanziale, la complessa dialettica uguaglianza/libertà), l'autore cerca di dare una risposta agli interrogativi che il tema suscita, prima ancora che sul piano giuridico, su quello politico. Perché, come viene ricordato, l'uguaglianza è una categoria della politica, più che un caposaldo del diritto. Nel fornire i parametri di riferimento che debbono orientare un'azione normativa capace di perseguire questa eguaglianza "molecolare", Ainis tratteggia una serie di linee di intervento. Le misure da adottare debbono essere, a suo avviso, misure che disegnano un diritto diseguale, per riequilibrare indebite posizioni di vantaggio. Misure che agiscono verso il basso, anziché verso l'alto del trattamento di favore; che ripristino l'uguaglianza nel punto di partenza, non in quello d'arrivo; che si giustifichino per la ragionevolezza e la proporzionalità dell'intervento. E, *last but not least*, misure che vengano destinate ai gruppi, non ai singoli individui. In questo senso l'operazione proposta da Ainis è quella di far rientrare nell'universo del diritto (conformemente al secondo comma dell'articolo 3 della nostra Carta costituzionale) delle persone in carne e ossa, socialmente connotate e

non semplici astrazioni disincarnate.

L'ultima parte del libro è dedicata proprio all'individuazione dei gruppi verso i quali l'intervento del legislatore in funzione di riequilibrio dovrebbe essere indirizzato. In questo contesto vengono indicate alcune disegualianze operanti nella nostra società nei cui confronti un'azione normativa si mostra più urgente: la disegualianza sessuale, quella anagrafica, quella razziale, quella territoriale, quella religiosa e quella politica. Le proposte d'intervento suggerite da Ainis si inseriscono, alle volte con tratti di forte originalità, all'interno di dibattiti di stretta attualità: dal tema delle cosiddette quote rosa a quello della cittadinanza agli immigrati, dalle "gabbie salariali" alla necessità di una nuova legge sulla libertà religiosa, fino ad arrivare al tema della politica, con un interessante e inusuale richiamo alla procedura dell'estrazione a sorte per far fronte all'attuale crisi del sistema della rappresentanza.

P.M.

B

Zygmunt BAUMAN, Carlo
BORDONI
Stato di crisi

Torino, Einaudi, 2014, pp. 198
ISBN 9788806224493, Euro 18

Con l'accattivante titolo di *Stato di crisi* Zygmunt Bauman e Carlo Bordini hanno di recente pubblicato un lavoro che raccoglie le loro riflessioni sulle dimensioni (come viene scritto in copertina) politiche, sociali e culturali del malessere del nostro tempo. Il libro è strutturato in forma di intervista a due voci. Su tre temi portanti: crisi dello Stato, crisi della modernità e crisi della democrazia, i due autori, infatti, articolano le loro riflessioni in parallelo, seguendo la traccia proposta da una serie di argomenti posti alla loro attenzione. La tesi di fondo del libro è che la crisi in cui si trova il mondo occidentale non sia semplicemente una fase di passaggio, ma un profondo processo di trasformazione che interessa l'intero sistema economico e che produrrà effetti di lunga durata. La situazione attuale, in altre parole, non avrebbe le caratteristiche tradizionali della "congiuntura" sfavorevole, destinata a risolversi in un lasso più o meno lungo di tempo, quanto piuttosto quelle della trasformazione strutturale. Ci dovremmo abituare a convivere con la crisi, scrive a questo proposito Carlo Bordini. «Perché la crisi non è temporanea. È per sempre».

Con questa non ottimistica ipotesi che aleggia sullo sfondo dei loro discorsi, i due autori affrontano gli argomenti proposti con l'intento di mostrare la profondità e l'irre-

versibilità del cambiamento in atto. Il primo luogo la crisi dello Stato, istituzione ormai incapace di contenere al proprio interno *potere e politica* (le due dimensioni essenziali della sovranità), essendo ormai il potere transitato nella mani di agenzie sovranazionali capaci di imporre ai singoli Stati nazionali decisioni alle quali è impossibile non uniformarsi. A questa crisi si collega strettamente quella della democrazia. La democrazia rappresentativa, scrive infatti Bauman, all'interno di un quadro di sovranità politica territoriale unitaria è la prima istanza alla quale si fa ricorso quando si avverte la necessità di un'azione collettiva significativa. Quando questo quadro si altera, come nella situazione attuale, la politica perde sempre più il contatto con i cittadini, finendo per produrre una condizione di disagio e di indignazione che si è soliti definire come "antipolitica". Ma in fondo, suggeriscono i due autori, è proprio la modernità, con il suo corredo di promesse e di illusioni ad essere entrata in crisi. Anche se, sul punto specifico, le posizioni di Bordini e Bauman non risultano convergenti. Il primo, infatti, considera la fase attuale come crisi della modernità e della postmodernità (che rappresenterebbe una sorta di interregno tra ciò che è stato e ciò che ancora deve manifestarsi), il secondo, al contrario (fedele a una personale intuizione

analitica divenuta ormai celebre), vede nella contemporaneità una trasformazione della condizione fisica della modernità che dallo stato "solido" (condizione che ne aveva caratterizzato la natura sino agli ultimi decenni del secolo scorso) è passata allo stato "liquido", uno stato cioè in cui tutto è divenuto instabile, precario, temporaneo e incerto.

P.M.

Salvatore BOTTA

Politica e calamità. Il governo dell'emergenza naturale e sanitaria nell'Italia liberale (1861-1915)

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 658
ISBN 9788849840049, Euro 29

L'analisi delle calamità (terremoti, eruzioni, esondazioni, epidemie) è l'originale chiave di lettura utilizzata da Botta per misurare il grado di "legittimazione" politica della classe dirigente liberale. L'autore, attraverso un ampio e approfondito vaglio delle fonti giornalistiche e degli atti parlamentari, passa in rassegna gli approcci politici, istituzionali e culturali con cui sono affrontate le emergenze naturali nel primo cinquantennio unitario, evidenziando una duplice tendenza. Da un lato le calamità contribuiscono a consolidare, facendo leva su ciò che Botta definisce la "nazionalizzazione del dolore" (con riferimento soprattutto all'intervento dell'esercito e alle visite dei sovrani nei luo-

ghi dei disastri) il processo di formazione identitaria degli italiani. Dall'altro fanno riaffiorare le "storiche" fratture della costruzione unitaria, tra Nord e Sud, tra Chiesa e Stato, tra liberali e forze extracostituzionali. Botta, in quest'ultimo caso, è abile nel coniugare la storia culturale (il terremoto come "castigo di Dio" per le offese al papa, come "terribile sovversivo" per l'azzeramento delle differenze di classe, come "rivelatore" della antropologica arretratezza delle plebi meridionali) con la storia politico-sociale (le accuse dei siciliani al governo "untore" nelle pandemie coleriche del 1866-67 e del 1884-85, le critiche di socialisti e cattolici alle inefficienze delle istituzioni liberali, sfidate "sul campo" dai comitati di soccorso dei "rossi" e dei "neri" dopo il terremoto del 1908).

In effetti, sulla base di una concezione "minimalista" dell'attività dello Stato ("sussidiaria" rispetto a quella della beneficenza privata o degli enti locali, investiti dalla legge del 1865 dei compiti in materia di calamità), l'intervento statale resta a lungo circoscritto al disorganico utilizzo dell'esercito e delle forze di polizia in un'ottica essenzialmente di ordine pubblico. Solo dopo i terremoti di Casamicciola (1883), della Liguria (1887), della Calabria (1905) e soprattutto di Messina e Reggio (1908), si attua un'orga-

nica normativa in materia di soccorsi, di sistemi di edificazione, di mutui agevolati per la ricostruzione. Questo ripensamento organizzativo si giova dell'approccio "interventista" di Crispi e Giolitti. Da un lato il potenziamento degli elementi "tecnici" rispetto a quelli "burocratici": gli ingegneri del Genio civile (con la crescente importanza del ministero dei Lavori pubblici rispetto a quello dell'Interno) e i medici condotti (trasformati in pubblici ufficiali con funzioni ispettive dalla legge sulla sanità pubblica del 1888). Dall'altro la legislazione "straordinaria" del post-1908 (stato d'assedio, decreti-legge, deleghe legislative) analizzata da Botta con profondità, anche con richiami al coevo dibattito dottrinale (Santi Romano, Arangio Ruiz, Longhi. etc.). Lo stato d'assedio "politico", mutuato da quello "militare", e spesso usato per sedare rivolte interne (dal brigantaggio ai moti di fine secolo), assume ora i caratteri più "civili" della lotta allo sciaccallaggio e del ripristino delle funzioni pubbliche messe fuori uso dal terremoto (ma anche questo tipo di intervento non è esente da critiche per le esecuzioni sommarie, le deportazioni di massa, l'intralcio alla ripresa economica). Il testo unico del 1913, comprendente la normativa dal 1909 in poi, fissa comunque un "codice dell'emergenza" che contiene

importanti novità. Fra le altre, l'estesa applicazione del principio di "equità" da parte dei giudici, il patronato per la protezione degli orfani (con un ruolo significativo affidato alle donne senza più bisogno dell'autorizzazione maritale), l'esproprio per pubblica utilità di opere (anche impianti industriali) necessarie per la rinascita dei comuni. Botta osserva giustamente che tale grande intervento normativo si inserisce nel quadro dell'evoluzione dello Stato "moderno" in Stato "amministrativo", con "il progressivo sbilanciamento del potere del Parlamento verso il governo" (p. 118). Tuttavia, dei due aspetti sottolineati dall'autore in questa fase, ciò che, a nostro avviso, soprattutto rileva non è "l'impiego maggiormente incisivo delle proposte di legge di iniziativa governativa e dei decreti-legge" (p. 146), ma il fenomeno delle "leggi provvedimento" (come quelle adottate nel post-terremoto 1908 per determinate categorie di persone e di territori) nel quadro, peraltro, del più ampio ricorso alle "leggi speciali" per il mezzogiorno (p. 147). Nell'Italia liberale, infatti, l'iniziativa delle leggi resta sempre sostanzialmente in mano al governo (vero "motore legislativo" del Parlamento) mentre la decretazione d'urgenza, cospicua nella fase iniziale di *nation building* e nel periodo "crispino", diminuisce pro-

prio nell'età giolittiana (la svolta nella proliferazione dei decreti-legge, avviene, come è noto, con la guerra).

Il vero, grande problema dell'Italia (e non solo di quella liberale) resta piuttosto quello dell'"applicazione" delle leggi. Nel 1915, dopo il terremoto di Avezzano, Mario Baratta, insigne studioso dei fenomeni sismici, lamenta che, a poca distanza dalle catastrofi, "per le solite inframmettenze e per ragioni politiche, il tornaconto individuale torna a prevalere su quello collettivo", tollerando la costruzione di "edifici di problematica solidità" in zone a rischio (p. 178). La storia della legislazione antisismica tra Otto e Novecento sembra dunque segnata da due indirizzi contrastanti: l'esigenza di stabilire vincoli legislativi nell'uso del territorio (altezza e vicinanza degli edifici, ampiezza delle strade, giardini), e l'esigenza dei comuni di sottrarsi a quei vincoli in nome della crescita economica. Di fronte alla sfida di coniugare lo sviluppo economico con la sicurezza e la salute, la ricostruzione di Botta offre un quadro mosso e articolato. Lo Stato liberale, infatti, se da un lato mette progressivamente in pratica l'idea di un "pubblico servizio", dall'altro ripropone la storica difficoltà a valorizzare, anche nella gestione del territorio, il rapporto tra centro e periferia. Così alla critica del-

l'"uniforme" intervento statale che non tiene conto delle specifiche esigenze delle amministrazioni comunali (pp. 182-183), si affianca spesso l'incapacità dei "poteri locali" di imporre scelte a vantaggio della comunità, evitando speculazioni e clientelismi (si vedano, per tutti, l'infiltrazione dell'"alta camorra amministrativa" nel risanamento edilizio del comune di Napoli denunciata dalla commissione Saredo nel 1901 o i "favoritismi di partito" nell'assegnazione degli aiuti dello Stato messi in luce dall'inchiesta sul terremoto calabrese del 1905 (pp. 339-343 e 393-403).

F.R.

C

Marco CAVINA

*Andarsene al momento giusto.
Culture dell'eutanasia nella
storia europea*

Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 244
ISBN 9788815254399, Euro 22

Il nuovo libro di Marco Cavina vuole ricostruire "una storia degli atteggiamenti eutanasici quali si proposero in diversi momenti della storia europea nella cultura alta e nella cultura popolare dell'antichità sino ai primi decenni del Novecento, con particolare riferimento a come, in diversi contesti, i problemi a essi connessi furono formalizzati in modelli culturali, norme, consuetudini e

pratiche sociali". L'A. amplia la prospettiva tradizionale, legata soprattutto alla storia della medicina, e mostra come l'"andarsene al momento giusto" non sia solo un'attitudine greco-romana e poi essenzialmente dell'età contemporanea. Il lungo periodo di oblio deve essere recuperato mostrando la ricchezza di un tema la cui lettura è troppo schiacciata sul presente. Anche nella cultura cristiana la posizione verso l'eutanasia non può essere identificata solo con le negazioni postagostiniane, svelando un universo molto più contrastato fatto di dati teologici, accurate *distinctiones*, radicate tradizioni popolari.

Se è nell'età contemporanea, a seguito dei processi di laicizzazione, che il problema dell'eutanasia comincia ad essere discusso pubblicamente, nell'età medievale e moderna prevalgono gli atteggiamenti pietosi, concreti, specifici di singoli situazioni, nel segno del segreto e del pudore. Ricostruire questi percorsi relazionali non è semplice ma Cavina riesce nell'intento, ovvero di svelare segni importanti della fitta rete di atteggiamenti eutanasi che caratterizza questa fase. Il volume, che utilizza le competenze della storia del diritto e dell'antropologia culturale, si fa apprezzare anche per lo stile piacevole della scrittura.

L.L.

Justin COLLINGS
Democracy's Guardians. A History of the German Federal Constitutional Court, 1951-2001

Oxford, Oxford University Press, 2015,
pp. 331
ISBN 9780198753377, £ 65

Il 28 settembre 1951, la Corte costituzionale federale tedesca, insediata a Karlsruhe, iniziò la sua attività. La sua istituzione trovava fondamento nella *Grundgesetz* promulgata a Bonn il 23 maggio 1949 dal Consiglio Parlamentare della Germania Ovest. Collings si propone di ricostruire la storia dei primi cinquant'anni della Corte costituzionale tedesca, sottolineando il suo ruolo fondamentale di 'Guardiano della Democrazia', locuzione coniata dalla stessa Corte che così si autodefinì nel programma operativo pubblicato nel 1952.

Tesi centrale del volume, come lo stesso autore dichiara (p. XXXII), consiste nell'affermazione che la crescita notevole dell'autorevolezza della Corte e la ragguardevole fiducia del pubblico nel suo operato sono state il prodotto, non di mero ossequio all'autorità della Corte, bensì del tangibile ruolo da essa svolto nel redimere il paese dal suo passato autoritario e nel reinserirlo nella comunità delle democrazie liberali. Al fine di sostenere tale tesi, non era sufficiente che l'autore semplicemente descrivesse il lavoro giurisprudenziale realizzato dalla Corte, era invece

necessario che egli collocasse la Corte nella storia politica e sociale tedesca della seconda metà del secolo scorso. Pertanto l'autore attinge, per la sua ricostruzione, non solo alle decisioni della Corte, ma anche ai resoconti e commenti alle decisioni scritti dai principali quotidiani tedeschi, alle reazioni popolari e a materiali contenuti negli archivi privati di giudici e politici. Emerge così dalle pagine del libro l'affresco di un'intera epoca della storia tedesca, i cui tratti principali sono stati disegnati dalle decisioni della Corte che fin dal suo sorgere ha guidato e determinato la crescita democratica del paese.

La crescita democratica, come acutamente indicato da Collings, è giunta attraverso la strenua difesa da parte della Corte dei diritti fondamentali e delle strutture costituzionali contenute nella *Grundgesetz*. Ed è stata esattamente tale difesa a consentire alla *Grundgesetz* del 1949 di produrre risultati politici diversi da quelli prodotti dalla costituzione di Weimar, il cui terribile esito continuava ad incombere sui giudici della Corte. Tale difesa consentì che si realizzasse la precondizione necessaria per la democratizzazione della cultura politica della Germania occidentale.

Per dare maggior risalto possibile al determinante ruolo politico svolto dalla Corte, Collings suddivide la

ricostruzione storica della sua attività in cinque capitoli che ripercorrono cinque periodi storici, coincidenti approssimativamente con i cinque decenni di vita della Corte analizzati, e mette a fuoco cinque temi fondamentali: liberalizzazione, democratizzazione, storicizzazione, integrazione e mediazione.

Il volume costituisce un'opera fondamentale negli studi sulla storia costituzionale tedesca contemporanea ed è di sicuro interesse per gli storici del diritto, ma anche per quanti si occupano della storia politica e sociale della Germania nel secondo dopoguerra.

A.B.

D

Giovanni Di COSIMO
*Chi comanda in Italia. Governo
e Parlamento negli ultimi venti
anni*

Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 144
ISBN 978 8891708984, Euro 18

In un libretto agile e di scorrevole lettura, l'A. segue la pista delle evidenti modifiche intervenute nei rapporti tra Esecutivo e Parlamento nella realtà italiana, senza dimenticare uno sguardo al contesto europeo.

Chiaramente finita la fase storica ottocentesca che fu dell'«assolutismo della legge» e degli ordinamenti statali imperniati sulla sua centralità,

attraverso il suo uso anche per misure di natura provvedimentale (p. 58), si è arrivati all'oggi, tempo – con tutta evidenza – di Esecutivi forti che guidano sostanzialmente anche la normazione. Tuttavia, come scrive l'autore, «la progressiva marginalizzazione della legge, che costituisce una tendenza comune ad altre democrazie occidentali, nel nostro Paese appare particolarmente accentuata» (p. 58).

Egli si schiera apertamente con coloro che ritengono condivisa la responsabilità di questa 'deriva' maggioritaria individuando però anche le diverse cause concorrenti: dal principio di attuazione del diritto europeo all'affermazione di fonti normative non previste in Costituzione come nel caso delle autorità indipendenti, sino alla maggiore rilevanza delle fonti di *soft law* (codici etici, deontologici ecc.).

La manifestazione più forte di tutto questo processo è l'avvenuta trasformazione del decretotegge da strumento emergenziale a strumento ordinario di attuazione delle politiche di governo, con importanti invasioni di campo delle materie di stretta pertinenza parlamentare come quella finanziaria (in particolare dal 2011 con il governo Monti). Così che l'abuso degli ultimi anni somma gli elementi strutturali (la mancanza di urgenza e straordinarietà) ai numerosi fattori critici (rilie-

vo politico, numero, dimensione, eterogeneità, fiducia e maxiemendamenti).

In controtendenza sembra andare invece l'uso del regolamento, pur se per motivi tecnico procedurali e non per autolimitazione del Governo. Lo strumento regolamentare che fu prezioso in età giolittiana per rafforzare gli spazi governativi rispetto alle élites locali allora ancora vigorosamente ostili all'accentramento romano, sembra invece andare ora in direzione esattamente opposta. Non di secondaria importanza sono poi le accresciute competenze di protezione civile gestite attraverso i poteri *extra ordinem* (ordinanze invece di decreti legge).

Su fronte del riequilibrio, la strada perseguita è passata attraverso la modifica dei regolamenti parlamentari, anche nella prospettiva di realizzare uno Statuto dell'opposizione con strumenti che hanno ampliato le funzioni di sindacato ispettivo, per esempio con il *Premier Question time*, che però nella versione italiana è pesantemente vanificato dall'obbligo di presentazione delle domande un giorno prima, obbligo inesistente nel modello Inglese. Tuttavia, la prassi non è confortante come pure per l'istruttoria legislativa e la sfiducia individuale introdotta nei Regolamenti dal 1986.

Passando dai poteri ai soggetti della scena istituzionale, l'autore va verso una con-

clusione che non si può non condividere. Anche quando fossero rimessi a posto gli equilibri costituzionali, sulla scena mancherebbe sempre un protagonista molto importante della democrazia liberale, quell'opinione pubblica (il più possibile informata e consapevole) che nel XIX secolo segnò una spinta di grande modernizzazione degli ordinamenti e che ad oggi spesso latita o oscilla tra qualunquismo e populismo, così da non controbattere affatto alla concentrazione di potere nelle mani dell'esecutivo.

Da questo punto di vista, ci pare, la riforma costituzionale appena approvata non fa altro che filtrare e mediare e, forse, spezzare attraverso il nuovo Senato, quella funzione di controllo che gli elettori dovrebbero avere.

N.C.

Bernard DURAND

Introduction historique au droit colonial. Un ordre «au gré des vents»

Paris, Economica, 2015, pp. 564
ISBN 9782717867190, Euro 49

Per la sua stessa complessità, e per i problemi che affronta, la storia del diritto coloniale si presta in particolar modo a suscitare riflessioni contemporanee sull'esercizio del potere, la sovranità, la *governance*, il ruolo della giustizia, la globalizzazione, la questione della cittadinanza. Una sfida che, però, necessita di un

rinnovamento dell'approccio storiografico. L'A. invita la cultura occidentale ad allargare i propri orizzonti, infrangere le frontiere per acquisire uno sguardo globale, d'insieme, che superi la miopia delle storie nazionali. Diritto e giustizia sono i due concetti, di portata universale, che consentono un metodo di ricerca senza pregiudizi, un percorso per salti temporali e geografici che oltrepassa le frontiere e fa emergere i diritti delle colonie. Al di là delle cronologie nazionali sembra regnare il disordine, ma la complessità trova un proprio ordine, come dice un funzionario britannico, «balayé par les vents». La chiave è quella di non cercare la riproduzione di «modelli», perché in ogni territorio, pragmaticamente, si costruisce un ordine nell'originalità del rapporto con la realtà, negli equilibri che conciliano l'ordine e la giustizia. Il libro disegna a grandi linee alcuni indicatori che permettono di teorizzare il diritto coloniale riconoscendo il suo carattere ibrido che lo situa non solo tra gli altri saperi ma anche diviso tra diritto nazionale e internazionale. L'approccio dell'A. penalizza una comparazione delle istituzioni privilegiando l'osservazione del loro spirito, tra più visioni del diritto e delle idee che le popolazioni se ne fanno. Emerge la difficoltà nel riconoscere l'autonomia disciplinare del diritto

coloniale, «une discipline en recherche d'identité», una disciplina in costruzione. Ciò che ha impedito al diritto coloniale di pensarsi come disciplina autonoma è anche un lessico spesso semplicistico e ipostatico che è transitato tra gli approcci opposti della storiografia: civilizzatore prima, dominatore e repressivo poi. Non un trattato, né un manuale nondimeno un libro utile alla formazione del giurista perché gli permette di comprendere il modo in cui il diritto vive, come esso si fa arte combinatoria e abbatte le barriere. Dunque, un antidoto salutare a studi che progressivamente sono stati erosi dagli imperativi tecnici.

M.S.

F

Alberto FEBBRAJO (a cura di)
Le radici del pensiero sociologico-giuridico

Milano, Giuffrè, 2013, pp. 485
ISBN 8814171882, Euro 50

Il volume contiene una raccolta di saggi nei quali gli autori, sociologi del diritto, ripercorrono il sentiero che ha portato alla nascita della sociologia giuridica facendo riferimento agli scritti di illustri giuristi italiani che nel corso del Novecento hanno, nei loro studi, realizzato feconde commistioni fra sociologia e diritto. Tali giuristi intuirono che per

comprendere fenomeni giuridici complessi era necessario analizzare i fatti sociali che ne avevano influenzato l'origine. Essi avevano inteso l'importanza del cambiare prospettiva, provando a guardare "al diritto attraverso la società piuttosto che alla società attraverso il diritto" (p. VII).

Scopriamo così che la prospettiva sociologica ha influenzato discipline giuridiche che sembravano immuni e distanti da essa. Nel pensiero e negli scritti di Tullio Ascarelli si rinviene tale influenza sul diritto commerciale, una branca del diritto considerata dedicata esclusivamente all'analisi formale delle sue categorie e istituti. Affermando che il diritto commerciale è il diritto del capitalismo, Ascarelli introduce la società e le sue attività economiche nel diritto.

La stessa attenzione per la sociologia si trova negli scritti di Emilio Betti, il quale afferma che l'ordinamento giuridico "non è, ma si fa, in accordo con l'ambiente sociale storicamente condizionato" (p. 20). Ed ancora tale medesima sensibilità per la sfera sociologica del diritto si rinviene negli scritti di Gioele Solari, di Bruno Leoni, di Enrico Parese, di Gaetano Arangio-Ruiz, di Santi Romano, di Costantino Mortati, di Silvio Trentin, di Massimo Severo Giannini, di Riccardo Orestano, di Piero Calamandrei e di Antonio Pigliaru.

Nomi che hanno fatto scuola e che hanno così contribuito a diffondere nei loro diversi ambiti metodologie giuridiche diverse dalla pura analisi formale del testo e categorie dottrinali fondate non sul solo dato normativo. Le generazioni di giuristi da essi formate hanno assunto una consapevolezza diversa del ruolo del diritto nella società e del ruolo della società nel diritto.

Questo volume ha il grande pregio di farci riscoprire questi semi fecondi nel pensiero di grandi giuristi e ci consente di meglio comprendere i molti sentieri percorsi dalla scienza giuridica per giungere a maturare le sensibilità odierne.

A.B.

J

Lucien JAUME

Le religieux et le politique dans la Révolution française. L'idée de régénération

Paris, Puf, 2015, pp. 163
ISBN 9782130627449, Euro 26

Honoré de Balzac ha scritto che la religione, assieme alla politica e alla giustizia, è la più grande "macchina della società". L'ultimo libro di Lucien Jaume va alla ricerca del rapporto tra l'elemento religioso e l'elemento politico nell'età della Rivoluzione francese, ovvero il periodo che afferma il "politico" come strumento e linguag-

gio per "istituire" la società. Jaume individua nell'idea di "rigenerazione" la matrice per leggere la vicenda della "fusione" tra religioso e politico. Fallisce, durante e dopo la Rivoluzione, ogni tentativo di coniugare la dimensione politica con le forme "tradizionali" di esercizio e governo della religione (dalla costituzione civile del clero al Concordato napoleonico). Colpisce certamente il tentativo di Robespierre di fondare un'"altra" religione, il culto dell'Essere supremo. E, tuttavia, non sembrano questi gli elementi decisivi per cercare di cogliere il rapporto tra rigenerazione e religioso/politico. Attraverso la rigenerazione è possibile rompere con il passato, per ricercare altri principi e altri fondamenti. Attraverso la rigenerazione il religioso si incorpora nel politico, si "trasferisce" e pone una pluralità di questioni. La rigenerazione può trovare forma sia nel costituzionalismo, al servizio dell'individuo, sia, al contrario, nel prevalere della "totalità" che vuole superare l'egoismo individualistico, finendo per instaurare il Terrore.

Un volume importante che riflette su un nodo fondamentale della Rivoluzione e pone, più in profondità, il problema del rapporto tra politico e religioso nelle società "laiche" nelle quali viviamo, assistendo ad equivoci e a nocive fusioni.

L.L.

K

Jacques KRYNEN, Bernard
D'ALTEROCHE (sous la dir.)
L'Histoire du droit en France.
Nouvelles tendances, nouveaux
territoires

Paris, Garnier, 2014, pp. 596
ISBN 9782812429637, Euro 39

Nato da un percorso comune di riflessione dell'intera comunità francese degli storici del diritto, questo volume è un utile strumento per comprendere più facilmente lo stato dell'arte, gli obiettivi, le ragioni della storia del diritto nell'ambito delle odierne Facoltà giuridiche. Dinanzi al processo globale di "tecnicizzazione" estrema dei giuristi cd. "positivi", gli storici francesi riflettono sul loro ruolo, sullo spazio della storia del diritto, sulle prospettive. Gli storici del diritto sono giuristi che studiano e insegnano il diritto nella dimensione storica. Per questo ricercano un dialogo continuativo con gli altri giuristi ma anche con gli studiosi delle scienze sociali e umane. Il volume, inoltre, è utile anche perché offre il quadro più aggiornato delle forze in campo: circa trecento tra professori e ricercatori, in 58 Atenei, il numero e la tipologia dei corsi universitari, le riviste specializzate e i centri di ricerca.

Il testo contiene una trentina di contributi che cercano

di mostrare l'ampiezza degli interessi di ricerca e di insegnamento, cogliendo anche i profili di innovazione. Le nuove tendenze e i nuovi territori che emergono dal volume rispecchiano nuovi bisogni, rivelando una consapevolezza strategica — visione, sostanziale unità di intenti, obiettivi chiari, radicamento — degli storici del diritto francesi che può essere di esempio per altre comunità nazionali.

L.L.

L

Luigi LACCHÈ (a cura di)
Il diritto del Duce. Giustizia e
repressione nell'Italia fascista

Roma, Donzelli Editore, 2015, pp.
XXXVIII-313
ISBN 9788868432423, Euro 30

«Giustizia e repressione, quali rapporti hanno intrattenuto nei percorsi di sviluppo, di consolidamento e crisi del regime fascista? Quale influsso hanno avuto i "discorsi della giustizia" sulle forme giuridiche, politiche, istituzionali del fascismo? Quali sono stati i principali fattori di continuità e di cambiamento che hanno contraddistinto il fascismo sul terreno della dialettica tra giustizia e repressione?». Con queste tre domande (che non esauriscono, in ogni caso, il complesso itinerario di ricerca affrontato nel libro), Luigi Lacchè apre l'*Introduzione* al

volume da lui curato su "giustizia e repressione nell'Italia fascista". Il lavoro, da poco dato alle stampe, si inserisce nel solco di una mai sopita *querelle* storiografica all'interno della quale il ventennio fascista è stato letto (con un approccio sicuramente meno rigido di quello che consentono queste poche righe di presentazione del volume) come una fase storica connotata da tratti di discontinuità rispetto all'esperienza liberale che la precede o, alternativamente, come involuzione autoritaria di caratteristiche culturali, politiche e istituzionali in ogni caso già presenti nell'Italia prefascista. Da questo punto di vista, i numerosi interventi raccolti all'interno del volume sembrano, sul piano della storia della giustizia e del diritto penale, se non proprio colmare una lacuna, almeno arricchire un panorama sino ad oggi non così affollato. Anche se non può essere trascurato il fatto che alcuni storici del diritto (in particolare Mario Sbriccoli) avevano, già da tempo, indicato chiavi di lettura dei rapporti tra giustizia e repressione penale nell'esperienza italiana meno schematiche e superficiali di quelle sino ad allora utilizzate.

Per quanto i contributi raccolti nel libro non condividano la medesima prospettiva d'analisi, un tema che percorrere con una certa costanza le sue pagine è quello della "legalità", dell'aderenza cioè della

giustizia penale ad un ordine normativo non malleabile sulla base di finalità metagiuridiche. Un principio non privo di margini di ambiguità, come mette in luce Claudia Storti nel suo saggio d'apertura, poiché proprio il richiamo al rigido rispetto del dettato normativo, negli anni che precedono il fascismo, permise alle magistrature superiori di sterilizzare ogni apertura "evolutiva", nell'ambito del mondo del lavoro (e dei conflitti che lo agitavano), verso un più equilibrato assetto degli interessi sociali, contribuendo così a delineare una cornice giuridica in cui le aspirazioni totalitarie del regime mussoliniano si inserirono alla perfezione. Ma un principio che permise, come sostiene Floriana Colao nel suo contributo al volume, di celebrare processi politici, prima dell'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, ancora all'insegna della ricerca dei "fatti concreti", rifiutando così la logica del *crimen lesae maiestatis*, che riconosce rilevanza all'"intenzione" e al "sospetto", e che caratterizzerà la repressione politica negli anni a venire.

Su questa linea di analisi si muovono anche due saggi di taglio comparatistico, quello di Stephen Skinner e quello di Camilla Poesio. Il primo (richiamandosi all'idea di Otto Kirchheimer, per il quale agli inizi del XX secolo è possibile

assistere negli ordinamenti giuridici dei paesi occidentali ad uno spostamento, nella repressione dei reati politici, dalle minacce interne ed esterne allo Stato verso un concetto unificato ma più labile di sicurezza) evidenzia come, nonostante Italia e Gran Bretagna dopo il primo conflitto mondiale si incamminarono, sul piano politico, lungo strade assolutamente divergenti, per ciò che riguarda la repressione dei reati politici si comportarono in maniera non dissimile, soprattutto in tema di allentamento del principio di legalità. La seconda, mettendo a confronto l'uso che si fece in Italia e in Germania di misure di polizia volte ad allontanare ed isolare le persone scomode al regime, giunge alla conclusione che l'uso di questi strumenti (in verità già utilizzati prima dell'avvento delle due dittature) fu il segno tangibile e l'espressione di un crescente potere di polizia, capace di superare i propri limiti per diventare un surrogato del diritto penale, quando questo non poteva essere applicato.

Nello studio degli apparati di giustizia del ventennio fascista un'attenzione particolare non poteva non essere rivolta anche allo studio del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Leonardo Pompeo D'Alessandro, Alessandra Bassani, Ambra Cantoni e Matteo Petracci dedicano i loro saggi proprio all'analisi

di alcuni profili di questa singolarissima magistratura. Forse non del tutto estraneo alla storia degli apparati repressivi dell'Italia prefascista (il legame con la magistratura militare e il carattere della sua temporaneità riportano infatti alla memoria forme di giustizia che dalla lotta al brigantaggio in poi hanno percorso con una certa costanza la storia italiana), il Tribunale speciale non tardò, come scrive Leonardo Pompeo D'Alessandro, ad assumere una fisionomia che, per i principi illiberali che ne regolavano il funzionamento, lo poneva in netta discontinuità con l'esperienza storica precedente (non diversamente dai Tribunali del popolo nella Germania nazista, studiati da Thomas Vormbaum, e da quelli speciali della Repubblica sociale italiana, analizzati in uno studio originale da Toni Rovatti). Forse, se qualche legame con i decenni precedenti può essere colto, esso andrebbe rintracciato – come scrivono Alessandra Bassani e Ambra Cantoni – nell'uso, comunque parziale, fatto dal fascismo di alcune categorie elaborate all'interno della Scuola positiva di diritto penale (di cui il progetto di codice penale di Enrico Ferri del 1921 rappresenta un frutto tardivo, ma non per questo meno emblematico). In particolare nell'intenzione di punire in presenza di reati particolari, come quello di

spionaggio (analizzato dalle due autrici), le qualità soggettive degli autori, piuttosto che vere e proprie condotte lesive di interessi giuridici protetti. Una cultura si potrebbe dire, quella positivista di stampo lombrosiano, che non smise di produrre i suoi effetti anche nel campo della medicina legale, come dimostra Matteo Petracci nello studiare le perizie psichiatriche utilizzate nei processi del Tribunale speciale per la difesa Stato.

Certo, chi alla fine della lettura di questo lavoro cercasse una risposta univoca alle domande poste in apertura del libro, rimarrebbe deluso. La realtà (e non bisogna essere necessariamente degli storici per saperlo) non si lascia ingabbiare in schemi binari. Certo, le modifiche apportate dal fascismo nell'ambito degli apparati di giustizia e della repressione penale furono profonde (come sottolinea Barbara Bushart), con evidenti ripercussioni sul piano degli assetti e degli equilibri istituzionali (come ben evidenzia Monica Stronati la quale coglie nelle trasformazioni che investirono l'istituto della grazia, lo spostamento del baricentro, nella costituzione diarchica dello Stato, dalla figura del sovrano a quella del capo del governo). In fondo alla domanda formulata qualche tempo fa da Guido Melis: "quanto furono fasciste le istituzioni fasciste?" è diffici-

le dare risposta. Così, da una parte Barbara Bushart – che ripropone questo interrogativo – mostra come «le politiche di giustizia del fascismo furono anche il frutto di una delega da parte del regime a vertici e settori della magistratura, che, in cambio di potere fornirono il proprio ausilio tecnico, e la propria rete di rapporti all'interno del corpo giudiziario, ai guardasigilli, che si succedettero nel ventennio e che, per lo più, erano completamente estranei al mondo dei tribunali. Dall'altra, però, Giuseppe Speciale, nell'analizzare un certo numero di sentenze emesse dai tribunali della razza (a seguito dell'odioso r.d. 1728 del 17 novembre 1938), giunge alla conclusione che i giudici che sedevano sui banchi di questa magistratura, in qualche modo, limitarono l'effetto devastante che la legislazione razziale avrebbe potuto produrre all'interno dell'ordinamento giuridico italiano. Essi sostennero infatti, con certa costanza, che l'inserimento del *corpus* razziale nell'ordinamento generale non si accompagnava a mutamenti di quest'ultimo determinati da una loro capacità espansiva, limitandosi a produrre effetti che dovevano essere mantenuti all'interno di confini rigidi e assai circoscritti.

P.M.

Vincenzo LAVENIA (a cura di)
*"Responsibility to Protect":
 nuovi orientamenti su
 intervento umanitario e ordine
 internazionale*

Atti del convegno della XV Giornata
 Gentiliana, San Ginesio, 14-15
 settembre 2012

Macerata, eum, 2015, pp. 288
 ISBN 9788860564252, Euro 23

La XV Giornata dedicata ad Alberico Gentili prosegue il lavoro straordinario del Centro Internazionale di Studi Gentiliani di San Ginesio. Il volume è dedicato alla memoria del prof. Diego Panizza, animatore intellettuale, insieme a Pepe Ragoni, del Centro stesso. Un connubio che, negli anni, ha posto all'attenzione degli studiosi di tutto il mondo la figura di Alberico Gentili. Molto opportunamente l'appendice del testo contiene la bibliografia degli scritti del professore padovano (1938-2014).

Anche questo volume conferma la vitalità degli studi gentiliani e la capacità di questo grande autore di ispirare nuove ricerche e visioni da confrontare con il presente. La prima parte del libro è infatti dedicata ai profili storici (Luca Scuccimarra, Jennifer M. Welsh), teorici (Pier Paolo Portinaro) e internazionalistici della cd. "responsabilità di proteggere" e dell'intervento umanitario (PierreMarie Dupuy, Andrew Hurrell). Sono trascorsi dieci anni dalla solenne approvazione da parte dell'Assemblea Generale del-

le Nazioni Unite e la dottrina della "responsabilità di proteggere" non manca di suscitare scetticismo circa l'effettiva praticabilità o, peggio, l'avversione di quanti vi scorgono forme mascherate di "neo-imperialismo" e di interventismo occidentale. Occorre, pertanto, uno sforzo per cogliere meglio gli elementi fondativi di questa categoria dinanzi al mutamento di paradigma della sovranità statale classica, "chiusa", e perno delle relazioni internazionali. I diversi interventi pubblicati in questo volume offrono un contributo importante, proprio perché stimolati dalla riflessione storica muovendo, in particolare, dal capitolo I, XVI, del *De iure belli* di Alberico Gentili.

Il presente volume, però, contiene anche una seconda parte, curata da Vincenzo Lavenia, dedicata direttamente ad Alberico Gentili. I saggi di Giorgio Caravale, Alessandra Petrina, Chiara Petrolini e dello stesso Lavenia ci guidano in un percorso gentiliano tra Italia e Inghilterra, ricostruendo temi e relazioni che ruotano attorno al problema dell'esilio *religionis causa* e della circolazione delle idee.

L.L.

Jacques LE GOFF
Il tempo continuo della storia

Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 166
ISBN 9788858113288, Euro 15

Come si organizza e come si evolve l'umanità nella durata,

nel tempo? Che ruolo svolge per lo storico la periodizzazione? Per quanto non possano ignorarsi cambiamenti, segmenti, età e periodi della storia, è comunque necessario "tagliarla a fette"? E, dunque, come si può rispondere coerentemente alle tendenze della *global history*? L'esigenza primordiale dell'uomo di padroneggiare il tempo terreno si riversa nella storia, e nella sua urgenza di periodizzazioni. Ma le periodizzazioni non sono solo cronologie. L'attenzione deve essere posta al loro significato particolare, sempre pronto a misurarsi con continuità e fratture. Periodizzare la storia è un atto tanto necessario e complesso, quanto provvisorio e fortemente soggettivo: in quanto tale, per poter essere reso d'uso comune, deve essere condiviso.

Dopo aver recuperato nella narrazione periodizzazioni "antiche" come quelle di Daniele nel Vecchio Testamento o di Sant'Agostino nel Libro IX della *Città di Dio*, affezionate entrambe all'idea di un *mundus senescit*, di un tempo cioè che non lascia altra opportunità al mondo che quella della vecchiezza e di un progressivo e inevitabile decadimento, Le Goff riabilita quella "più sorprendente" di Voltaire, legata a grandi eventi o personaggi carismatici: ecco come riemerge il secolo della Grecia Antica, quello di Cesare e di Augusto, quello che seguì, specie in Italia, alla conquista

di Costantinopoli o quello di Luigi XIV. E sempre di eventi straordinari si parla davanti ai viaggi in Cina di Marco Polo o alla scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo: dopo la "grande solitudine del Medioevo", essi convincono della rivincita dell'umano sul divino e inaugurano il tempo della "mondializzazione". L'uomo rinascimentale può sviluppare la sua personalità senza impedimenti. L'epoca degli "uomini universali" è segnata. Ma se il Medioevo resta un'invenzione petrarchesca per distinguere "gli antichi dai moderni del nostro tempo", di Rinascimento si parlerà solo nel XIX secolo, grazie a Jules Michelet e alle sue "percezioni di resurrezione" del tempo. All'esaltazione del Rinascimento corrisponderà l'affossamento del Medioevo a epoca buia, oscurata ancora di più dalle ombre di un ponte teso dai rinascimentali agli antichi classici. Eppure, dice Le Goff, il Medioevo era stato un periodo molto più "latino" di quello rinascimentale: si leggeva e si scriveva di più, la pergamena e il *codex* prendevano il posto del *volumen* (il libro in rotoli), si delineava una nuova "sensibilità estetica", si introduceva l'arte della miniatura.

Immaginando una "svolta" meno decisa tra Quattro e Cinquecento, il Medioevo diventa per Le Goff un periodo lungo che va quasi a sovrapporsi alla precocità rinascimentale. Si guardi alla sfera economica,

sociale e culturale europea o, ancora di più, a quella politica e alla stessa genesi dello Stato moderno: già nel 1300 si definivano espressioni del diritto amministrativo moderno (*auctoritas, utilitas publica, privilegium*) e lo stato si rappresentava, ora nel sigillo, ora nell'allegoria pittorica (come negli affreschi del Lorenzetti nel Palazzo pubblico di Siena). Un discorso di questo tipo non nega però il valore storiografico delle periodizzazioni. Esistono delle condizioni per individuarne di "appropriate", quando siano votate all'ascolto delle "piccole rinascite" e siano capaci di cogliere una graduale "evoluzione", più che annunciare un improvviso "progresso": per quello, dice Le Goff, bisognerà aspettare il XVIII secolo. L'invenzione della macchina a vapore, la nascita dell'industria moderna, l'introduzione del pensiero razionale e non credente (si pensi all'*Encyclopédie* di Voltaire e Diderot), la Rivoluzione francese, la nascita degli Stati Uniti e il nuovo dialogo col Vecchio continente: la metà del Settecento segnerà per l'Occidente l'ingresso trionfale in un periodo nuovo. Se, dunque, il 1492 non è più l'anno "mirabile e nuovo" dell'aurora rinascimentale e Colombo è ancora un uomo del Medioevo, l'età di mezzo può spingersi fin qui. Si può ipotizzare un umanesimo medievale e smitizzare quello rinascimentale come

"fabbrica del progresso". Un "vero" periodo storico, precisa Le Goff, è in genere lungo, "si evolve perché la Storia non è mai immobile. Nel corso di questa evoluzione, è portato a conoscere delle rinascite, più o meno brillanti, che spesso si appoggiano sul passato per il fascino che esso esercita sull'umanità del tempo. Ma questo passato – conclude – serve solo come un'eredità che permette di spiccare il salto verso un nuovo periodo".

E.A.

M

Clizia MAGONI

Le pour et le contre. Il processo di Luigi XVI di fronte all'opinione pubblica

Prefazione di Pierre Serna

Roma, Edizioni di Storia e Letteratura,
2014, pp. 226

ISBN 9788863726886, Euro 38

Il libro affronta un evento senza precedenti per la Francia e fondativo della Repubblica: il processo terminato con la decapitazione del re Luigi XVI avvenuta il 21 gennaio del 1793. Un fatto storico che ha indubbiamente diviso la storiografia e suscitato un interesse che il tempo non ha smorzato, e che anzi tende a travalicare il dibattito scientifico per entrare nel dibattito comune delle opinioni "pro o contro". Tuttavia, l'A. adotta un inedito punto di vista: quello dell'opinione

pubblica, uno spazio di discussione finora sottovalutato, se non ignorato. Lo spazio pubblico del dibattito si svolge anzitutto nella Convenzione le cui sedute sono pubbliche e nelle quali ogni adunanza è aperta dalla lettura delle petizioni e delle lettere dei cittadini. C'è poi il mondo delle immagini: le caricature e le incisioni che vengono vendute ma anche affisse per le strade. Imponente è anche la produzione delle opere a stampa, ovvero i documenti processuali ma anche giornali e pamphlet. Diversi sono i luoghi della sociabilità, non ultimi i comizi promossi dagli stessi partiti.

I due processi al Re, quello della Convenzione e quello del tribunale della pubblica opinione, sono dominati dalla consapevolezza della gravità del momento. Il dibattito non è sulla colpevolezza del Re ma se salvare il Re (che comunque non significa la morte della monarchia) o la Repubblica. Si sposta il focus del giudizio sulla nazione e sulla Repubblica e si inventa una prospettiva, quella della posterità: cosa penseranno le generazioni future? Un punto di vista esterno che doveva permettere un certo distacco dalle vicende contemporanee, ma che alla fine ha inverato la profezia creando un vero e proprio luogo della memoria e dell'autorappresentazione collettiva.

M.S.

Luca MANNORI
*Lo Stato del Granduca (1530-1859).
Le Istituzioni della Toscana
moderna in un percorso di Testi
commenti*

Pisa, Pacini Editore, 2015
ISBN 9788863159349, Euro 24

Nato da esigenze didattiche, l'autore ci spiega che l'idea alla base del libro nasceva dalla necessità di supportare le lezioni di storia delle istituzioni con documenti da dare in lettura ai discenti (Prefazione). Il volume è una raccolta di fonti che coprono un arco temporale di lungo periodo, dall'affermazione del principato mediceo sino alla sua dissoluzione e incorporazione della Toscana nel Regno d'Italia.

Le fonti sono organizzate in dieci sezioni o capitoli (I. *La costituzione territoriale*; II. *La costituzione politica*; III. *Il governo centrale*; IV. *L'amministrazione del territorio*; V. *La Reggenza*; VI. *Le riforme leopoldine*; VII. *L'eredità di Pietro Leopoldo*; VIII. *La Restaurazione*; IX. *L'esperienza costituzionale*; X. *La dissoluzione dello Stato*) ciascuna preceduta da un'introduzione tematica, volta a chiarire il contesto storico-politico e suggerire in maniera sintetica una possibile interpretazione. Sul criterio usato per la selezione dei testi, l'A. precisa che ci si è attenuti a una «prospettiva squisitamente istituzionale», tralasciando le fonti giuridiche.

Merito del volume è l'aver riportato al centro dello studio

storico le fonti con i loro contesti.

G.M.

Paolo MARCHETTI
*L'inconscio in tribunale. Azioni
incoscienti e diritto penale. Da
Charcot alle neuroscienze*

Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 201
ISBN 978-8891707703, Euro 27

«È mai stato ipnotizzato prima d'ora?» Con questa domanda, apparentemente innocua, l'ipnoterapeuta Elizabeth Lamb, protagonista dell'allucinato thriller psicologico di Danny Boyle *In trance* (2012), inizia la prima seduta con il suo paziente Simon, critico d'arte corrotto che cerca di recuperare i propri ricordi iniziando un pericoloso viaggio senza ritorno nei labirinti della mente in cui vittima e carnefice, sogno e realtà, bene e male, si confondono e si intrecciano inevitabilmente. Se il motivo della doppiezza umana rimane sempre sullo sfondo, in tale film emerge soprattutto un inquietante interrogativo: si può penetrare negli oscuri anfratti della psiche umana al punto da costringere qualcuno a commettere un delitto? Lungi dall'essere solo un utile *escamotage* letterario o cinematografico questo tema è entrato prepotentemente nelle aule di giustizia tra Otto e Novecento come si evince dall'ultimo libro di Paolo Marchetti intitolato, non a caso, *L'inconscio in tribunale*.

Qui l'Autore analizza il problema della responsabilità penale di chi commette un reato sotto suggestione (ipnotica, sonnambolica o 'epidemica' della folla in tumulto) sezionandolo attentamente come su un tavolo anatomico con gli strumenti dello storico del diritto, mediante l'analisi di eclatanti casi giudiziari come l'*affaire Gouffé* o il processo per la rivolta di Gravina in Puglia del 1886 fino a celeberrimi casi clinici quale quello di Felida X. Casi certo diversi tra loro ma comunque accomunati dal rapporto tra ipnosi e delitto che sembra assillare medici legali e giuristi a partire dalla provocatoria memoria presentata nel 1884 all'*Académie des sciences morales et politiques* da Jules Liégeois, docente di diritto amministrativo all'Università di Nancy. Tale *lectio* è solo la scintilla da cui prende avvio un vivace dibattito che vede contrapposte la Scuola della Salpêtrière, il cui capostipite è il celebre alienista Jean-Martin Charcot, a quella di Nancy, che si incardina soprattutto sulle posizioni di Hippolyte Bernheim. Se per Charcot e i suoi allievi l'ipnosi può essere esercitata solo su chi è già affetto da patologie (in particolare sulle isteriche) per Bernheim, al contrario, chiunque può essere vittima di suggestione poiché l'agire umano è solo apparentemente libero e consapevole essendo mosso da forze oscure e incontrollabili. Le implicazioni in campo giur-

ridico dei due orientamenti e in particolare nell'ambito giurispensalistico, sono evidenti: se il primo approccio lascia pressoché inalterato il binomio tra salute e malattia mentale, così come ancora presente nell'orientamento biologista di matrice lombrosiana, l'approccio proposto da Bernheim assottiglia fino a farla quasi scomparire la distinzione tra normale e patologico ritenendo l'ipnosi in grado di indurre una vera e propria frammentazione psichica anche in soggetti "normali", con evidenti risvolti sul piano dell'imputabilità e della responsabilità penale. In un'epoca in cui le categorie giuridiche incentrate su un ideale soggetto dotato di ragione si mostrano sempre più inadeguate alle nuove patologie dal contorno nebuloso riscontrate in ambito clinico (la *monomania* prima e la *folia morale* dopo) il dibattito sull'esistenza di forze sottratte al controllo dell'uomo intervengono ad incrinare una volta per tutte il rapporto dicotomico tra capacità e incapacità di intendere e di volere. La psichiatria dinamica, studiando la psiche come elemento non statico e successivamente la psicoanalisi, mettono in evidenza come chiunque può essere vittima di forze contrastanti che possono spingerlo a commettere azioni immorali o illegali creando quello che può essere definito un Io dalle mille facce o una «frantumazione dell'Io». Vanno letti in tal senso gli af-

fascinanti casi di sdoppiamento di personalità o di delitti commessi in stato di sonnambulismo trattati nel volume di Marchetti che si prefigge l'ambizioso scopo di riuscire ad individuare il momento in cui lo studio della psiche umana e l'idea unitaria di uomo presupposta per il diritto si sono irrimediabilmente divaricate. Non mancano anche i risvolti in ambito processual-penalistico visto che, all'origine della psicologia giuridica, si situano anche i tentativi di utilizzare l'ipnosi a fini investigativi o la tecnica associativa ideata in ambito psicoanalitico a fini giudiziari nonché le prime rudimentali "macchine della verità" come quella utilizzata da Angelo Mosso, le cui intuizioni sulla circolazione del sangue nel sistema nervoso centrale sono state recentemente riprese e valorizzate nei paesi anglosassoni.

Si tratta dunque di un filone di ricerca ancora inesplorato che scorre parallelo a quello che intravede nelle attuali spiegazioni biologiche del crimine il lascito dell'antropologia criminale di Cesare Lombroso. Il merito del documentato lavoro dello storico del diritto anconetano nonché la sua originalità risiedono proprio nella capacità di inserirsi nel recente dibattito tra neuroscienze e diritto penale, senza tuttavia rimanere imprigionato nelle secche della diatriba sul libero arbitrio, riuscendo ad intravedere, con

un approccio interdisciplinare e comparato (privilegiato, in particolare, il rapporto tra Francia e Italia) e una prosa accattivante, nuovi ed inediti aspetti (si pensi, ad esempio, al mancato incontro tra psicoanalisi e diritto penale) di un dibattito complesso che altrimenti rischiava di avvatarsi inutilmente su se stesso.

E.M.

N

Giuliana NOBILI SCHIERA
Tre scritti

Trento, Fondazione Bruno Kessler, 2015,
pp. 60
ISBN 9788898989126, s.i.p.

Il volumetto contiene, appunto, tre scritti di Giuliana Nobili Schiera: "A proposito della traduzione recente di un'opera di Otto Brunner"; "In occasione del 70° compleanno di Gianfranco Miglio"; "E' esistita una storiografia italo-tedesca?". Nel nostro paese la figura dell'"editor" non ha, a differenza del mondo anglosassone, uno statuto ben codificato. Giuliana Nobili Schiera è stata una delle più importanti figure nell'organizzazione e coordinamento della cultura e della ricerca scientifica nel campo delle scienze storiche. Allieva (con una tesi brunneriana sulla rappresaglia nel tardo medioevo) e collaboratrice di Gianfranco Miglio, ha curato, da studiosa prima ancora che

da collaboratrice, una parte dei volumi pubblicati dall'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica e della Fondazione Italiana per la storia amministrativa. Senza di lei l'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento non sarebbe stato la stessa cosa, ovvero uno dei più importanti produttori di innovazione storiografica in Italia, a cominciare dai suoi Annali e dalle sue molteplici collane, per arrivare infine alla cura redazionale degli "Scritti e discorsi politici" di Alcide De Gasperi, con il coordinamento scientifico di Paolo Pombeni.

Cultura di prim'ordine, passione, acribia, efficienza, riservatezza sono alcune delle qualità che l'hanno sostenuta nel suo lavoro. Molto bene ha fatto la Fondazione Bruno Kessler a voler ricordare Giuliana, scomparsa il 5 gennaio 2015, attraverso tre scritti, facendo vedere come le sue doti di studiosa fossero state rivolte verso quell'impegno nobilissimo, ma spesso negletto, di "editing" (nel senso più alto del termine) che tanto ha dato alla comunità scientifica.

L.L.

Daniela NOVARESE
*Libertà e diritti nell'Europa dei
codici e delle costituzioni (secc.
XVIII-XIX)*

Milano, Giuffrè, 2012, pp. 292
ISBN: 8814174784, Euro 30

Stabiliti dalla Dichiarazione, secondo il modello francese, i diritti «naturali, inalienabili e

sacri dell'uomo» dal momento della loro fondazione positiva attraverso la legge iniziarono il lungo cammino della loro concreta realizzabilità più o meno piena e allo stesso tempo della loro espandibilità.

A partire già dalla Costituzione francese dell'anno III, il catalogo si imperniò su quella 'proprietà' che divenne vera e propria misura di tutti gli altri diritti, civili e politici, nel XIX secolo, ma che di fatto e di diritto cambiò il tono degli ordinamenti giuridici moderni per via dell'essersi persa l'ancora della naturalità dei diritti, che si fecero perciò nazionali.

Così la Costituzione di Cadice del 1812, ma non di minore interesse la Costituzione palermitana del 1848 che annoverò nel catalogo il diritto di associazione, proprio quello – in fondo – che scardinerà il XIX secolo chiudendolo con la presa d'atto dell'emersione di un 'essere collettivo' giuridicamente vincolante impensabile fino a poco prima.

Tuttavia, disancorare i diritti dal fondamento oggettivo della natura umana aprì la dialettica dei diritti fondamentali che oggi, più che mai, si ritrova di fronte alla condizione aporetica strutturale del loro 'lato oscuro'.

Il volume raccoglie il frutto di diversi incontri di Storia delle istituzioni politiche che a Messina sono stati esperienza didattica e di ricerca, aprendo la riflessione sul processo di codificazione penale nel Co-

stituzionalismo di Cadice (M. Torres Aguillar), sul Potere giudiziario e sulle Magistrature nella Carta palermitana del 1812 (M.A. Cocchiara), sul diritto di voto statutario e leggi elettorali quarantottesche (F. Bonini), sull'esperienza costituzionale siciliana tra Carta del 1812 e Statuto del 1848 (E. Pelleriti), sui codici italiani e la scienza giuridica siciliana (P. De Salvo), sulla Costituzione polacca del periodo napoleonico (B.M. Palka), su Antonio Fulci e il Codice di Commercio del 1882 (V. calabro'), sulle condizioni di cittadino e di straniero nel costituzionalismo euro-mediterraneo (D. Novarese).

N.C.

P

Antonio PADOA SCHIOPPA
*Ri-formare il giurista. Un
percorso incompiuto*

Torino, Giappichelli, 2014, pp. 321
ISBN 9788834849026, Euro 33

Le trasformazioni dei sistemi giuridici europei, dal Medioevo alla modernità, hanno prodotto anche nuovi orientamenti per la formazione dei giuristi per prepararli ad interagire con i cambiamenti e confermare il ruolo di protagonisti del proprio tempo. Come evoca il titolo del libro non può che trattarsi di un percorso, per definizione, incompiuto, sempre in divenire. Così

come l'idea della formazione permanente che, oggi più di sempre, è indispensabile per il giurista. Tuttavia, altro senso assume l'incompiutezza se si osservano i progetti di riforma entro le coordinate degli obiettivi che si propongono e si possono fare, seppure parziali, bilanci. Per avere una visione d'insieme del percorso delle riforme occorre un'opera di sintesi. L'A. raccoglie e sistema una parte di propri scritti dedicati alla formazione universitaria e post-universitaria: dagli anni Settanta fino al momento presente. Il libro offre una indispensabile riflessione per i docenti che spesso mancano d'una visione complessiva dell'Università e dei rapporti che questa intrattiene con il mondo del lavoro e con le altre istituzioni. Dalla lettura del libro si può rintracciare un obiettivo fondamentale costantemente prospettato dai progetti di riforma: quello di una formazione che faccia acquisire metodo e capacità critica, ovvero gli strumenti indispensabili al giurista per orientarsi in una realtà dinamica. D'altra parte si prende atto della costante e sempre crescente importanza della giurisprudenza nella sua funzione di rendere certo il diritto. In quest'ottica si rende necessario formare il giurista anche nelle abilità di accesso ad una crescente massa di dati non sempre facilmente reperibili. D'altro lato il libro

sollecita una consapevolezza dell'importanza della funzione che l'Università potrebbe svolgere nella costruzione dei futuri ordinamenti.

M.S.

Damiano PALANO (a cura di)
Cesare Lombroso. Scritti per il
«Corriere» 1884-1908

Milano, Fondazione Corriere della Sera,
 2014, pp. 591
 ISBN 9788896820155, Euro 16

È di recente uscita, nella collana *Le "carte" del Corriere*, la raccolta degli articoli pubblicati da Cesare Lombroso, dal 1884 al 1908, nelle pagine del «Corriere della Sera» e del periodico collegato «La Lettura». Il libro, curato da Damiano Palano, si inserisce in una serie di iniziative editoriali (come la ristampa della prima e della quinta edizione della più celebre opera dello psichiatra veronese, *L'uomo delinquente*) che segnalano la crescente attenzione nei confronti di uno dei più noti e discussi personaggi della storia culturale italiana. Dopo decenni di silenzio, rotto sporadicamente da qualche voce isolata, l'interesse per Lombroso, per la sua opera e la sua Scuola, sul piano dell'analisi storica, sembra ormai essersi definitivamente consolidato.

Il volume, in realtà, non contiene solo l'insieme degli scritti lombrosiani pubblicati dal «Corriere», ma vengono offerti insieme ad essi al lettore gli interventi (ospitati nelle

pagine del medesimo quotidiano) di una serie di autori come Augusto Guido Bianchi, Scipio Sighele, Guglielmo Ferrero ed Enrico Morselli che, a vario titolo, possono essere fatti rientrare nell'orbita culturale del fondatore dell'antropologia criminale.

Il curatore dell'opera (la quale si avvale anche di una prefazione di Lorenzo Ornaghi) fa precedere la raccolta antologica da un suo corposo saggio (*Delinquenti nati, matroidi, folli morali: figure di un nuovo immaginario*) che riassume i passaggi più significativi della vita e del pensiero del vulcanico Cesare Lombroso. Saggio la cui lettura si mostra utilissima a tutti coloro che volessero approfondire le proprie conoscenze, non solo relativamente al percorso intellettuale del celebre professore di Torino, ma anche circa la capacità che le sue idee ebbero di espandersi e contaminare la cultura scientifica, ben oltre i ristretti confini nazionali, a cavallo tra il Diciannovesimo e Ventesimo secolo.

Da questo punto di vista, il pregio principale del libro risiede proprio nel fatto che esso mette in luce quanto le idee lombrosiane fossero ampiamente circolanti e accettate all'epoca, pur se con alcune riserve, all'interno della comunità scientifica, nonché presso un pubblico meno specializzato, ma in ogni caso di discreto livello culturale e sociale, di

cui il «Corriere della Sera», in Italia, si era costituito come naturale portavoce e specchio fedele.

Nei poco più di trenta articoli, scritti da Lombroso durante i suoi venticinque anni di collaborazione con il quotidiano di Milano, trovano spazio quasi tutti i principali argomenti trattati (con un linguaggio sicuramente più accessibile) dal poliedrico ed instancabile scienziato veronese: dallo studio della pella-gra a quello delle razze italiane; dalla passione per i fenomeni medianici e spiritici a quella per l'ipnotismo; dall'interesse per le nuove scoperte della scienza e della tecnica a quello per la genialità nelle sue varie declinazioni. La parte preponderante dei suoi scritti, in ogni caso, rimane legata al tema che renderà Lombroso celebre nel mondo, ossia lo studio dell'uomo delinquente. Nella decina di articoli più o meno legati al tema della criminalità, affiora con forza l'autentica ossessione che caratterizzò la vita di Lombroso: quella della ricerca dei tratti antropologici differenziali che fossero capaci di distinguere l'individuo normale da quello votato al crimine. Un'ossessione che decretò una folgorante e larghissima notorietà del suo pensiero in vita, quanto un rapido e inarrestabile declino dopo la sua morte.

P.M.

R

Francesco RIMOLI (a cura di)
Immigrazione e integrazione.
Dalla prospettiva globale alle
realità locali

Napoli, Editoriale scientifica, 2014, pp.
678, 516
ISBN 9788863426211, Euro 35

I due grossi volumi curati da Rimoli, nel tentativo di ripercorrere la complessa questione della immigrazione-integrazione in prospettiva 'glocal', sono organizzati in modo diverso l'uno dall'altro.

Il primo volume ripercorre, attraverso il contributo di diversi autori, il doppio livello dei diritti e delle condizioni effettive dei migranti (di varie epoche, contesti geo-politici, fasi) così da cercare attraverso saggi esemplificativi le specificità di pratiche e relazioni nazionali come pure la stratificazione diversificata della condizione giuridica dello straniero. Essa si frammenta in quella dei colpevoli di reati (E. Pistoia), piuttosto che in quella riconosciuta come 'regolare' invece che il contrario (A. Giunti) e si manifesta nella brutalità della condizione carceraria dei detenuti immigrati (R. Del Coco).

A partire dalla regolarità del soggiorno e dalla conseguente residenzialità poi si indagano esperienze e prospettive rispetto al riconoscimento dei diritti politici (G.

Vosa) piuttosto che le criticità dello status di lavoratore del migrante (A. Schillaci).

La molteplicità dei diritti 'a cui avrebbero diritto' gli stranieri migranti nel territorio europeo e, per noi, nel territorio italiano, tradiscono la complessità di un rapporto, quello tra ospite e paese ospitante, che si concretizza in esperienze giuridiche 'localizzate', tutte stimolate al contempo dal tanto decantato universalismo dei diritti quanto definite in concreto dalla limitata possibilità offerta dalla specifica realtà economica e politica di ogni territorio. Una complessità guardata con l'occhio scientifico di una ricerca collettiva e multidisciplinare dell'Università teramana (finanziata dalla Fondazione Tercas) che, tuttavia, come sottolinea l'autore in prefazione, non voleva dimenticare di ricordare il fenomeno migratorio come «tragedia di un'umanità dolente che cerca di trasformare una misera esistenza in una vita, contro ogni destino, in un estremo sussulto di speranza». E ciò nonostante la nuova inquietudine sia nei nostri tempi nutrita dalle differenze culturali e soprattutto religiose con una profonda differenza rispetto a quella che in età moderna portò alla 'Grande reclusione' di poveri e vagabondi nel torno di un altro passaggio epocale, quello della nascita degli stati moderni e della statualizzazione del diritto.

Così, la pluralità delle prospettive sociologica, storica, giuridica e filosofico-politica si organizzano nel secondo volume in una tripartizione (ognuna con curatori propri) che si appunta sugli ambiti forse più problematici dell'attualità: *Lavoro e diritti degli extracomunitari* (P. Bellocchi, R. Staiano); *Il traffico di persone* (A. Antone, L.C. Di Filippo, M.C. Giannini); *La giurisprudenza della corte di giustizia della Unione europea in tema di straniero* (G. Scaccia).

N.C.

Ettore ROTELLI

Romagnosi 1814 «Istituzioni di diritto amministrativo»

Bologna, il Mulino, 2014, pp. 360
ISBN 9788815254542, Euro 28

Ettore Rotelli, con l'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica (ISAP), ha ripubblicato in anastatica le *Istituzioni di diritto Amministrativo* di Gian Domenico Romagnosi. L'opera è preceduta da un'ampia introduzione in tre capitoli. Per iniziare, viene ricostruita la vicenda editoriale, il contesto politico-istituzionale in cui si colloca il volume, le fonti che hanno ispirato l'autore e la scarsa fortuna dell'opera.

Non mancano riferimenti ai contenuti trattati nelle Istituzioni (ad esempio la nozione di atto amministrativo, le trattazioni in materia di competenze e contenzioso, ecc.) e un'interpretazione del pensiero del Romagnosi amministra-

tivista in relazione alla scienza giuridica coeva.

Accertata la difficoltà a collocare le Istituzioni di Romagnosi negli schemi storiografici del passaggio dallo Stato giurisdizionale allo Stato amministrativo quale causa principale che ha posto il volume ai margini delle trattazioni storiche, Rotelli termina l'introduzione con un'amara constatazione: «prendere in considerazione l'opera, in gran parte oggi sconosciuta, significherebbe sconvolgere la storia del diritto amministrativo ... immaginata dalla storiografia giuridica in coerenza della sua presunzione di Stato moderno. Sorvolare è la soluzione migliore» (p. 144).

G.M.

Francesco ROTONDO
*Itinerari alla periferia di
Lombroso. Pietro Gori e la
"Criminalogia moderna" in
Argentina*

Napoli, Editoriale Scientifica, 2014
ISBN 9788863427127, Euro 14

In un clima editoriale propizio agli studi lombrosiani, è uscito il libro di Francesco Rotondo, *Itinerari alla periferia di Lombroso. Pietro Gori e la "Criminalogia moderna" in Argentina*. L'autore del libro, attraverso la sua ricerca, offre al lettore il profilo scientifico e culturale di un personaggio ben conosciuto nell'ambito della storia politica (Pietro Gori è, tra l'altro, l'autore di *Addio Lugano bella*, una delle canzoni più famo-

se dell'anarchismo italiano), ma sicuramente meno noto in quello storico-giuridico. L'attenzione di Rotondo si concentra, in particolare, sull'esilio argentino dell'anarchico italiano. L'avvocato Pietro Gori, infatti, portò nel Nuovo continente, oltre alla propria passione politica, anche i suoi interessi di studioso del diritto, fortemente influenzati dalle posizioni che in Europa si erano diffuse negli ultimi due decenni dell'Ottocento sulla spinta delle rivoluzionarie idee criminologiche del celebre psichiatra veronese Cesare Lombroso. Un legame culturale, questo, ben testimoniato dalla pubblicazione di una rivista, "Criminalogia (sic) moderna" (frutto dell'attivismo culturale di Gori), capace di influenzare, nonostante la sua breve esistenza, gli indirizzi di studio del diritto penale ben oltre i confini della repubblica argentina.

Le pagine di Rotondo, in realtà, non sono però dedicate interamente all'analisi del pensiero di Pietro Gori (più vicino, come sottolinea l'autore, alle posizioni di Enrico Ferri che non al biologismo di stampo lombrosiano) e alla sua influenza all'interno della scienza penale sudamericana. Nei quattro capitoli che compongono il libro, infatti, si dipanano una serie di argomenti relativi alla storia argentina giuridica e istituzionale del XIX secolo (dalla condizione del sistema penitenziario e

manicomiale al processo di codificazione penale, dal dibattito sulla pena di morte a quello sull'immigrazione europea nella repubblica federale) che ampliano la linea d'orizzonte dello studio di Rotondo. Un capitolo, il terzo, è interamente dedicato alle relazioni culturali e personali intrattenute da Pietro Gori con la "Scuola positiva di diritto penale" italiana (anche se i riferimenti al positivismo penale europeo affiorano a più riprese nelle pagine del libro). Questa operazione permette all'autore del libro di far affiorare non solo l'ampia diffusione che ebbero le nuove teorie giuridiche in Argentina (ma più in generale nell'America latina, e a tal proposito viene ricordata la pronta recezione delle idee positiviste nelle università di El Salvador e Cuba), ma anche quei tratti di originalità presenti nelle elaborazioni teoriche e nelle soluzioni concrete adottate per combattere la criminalità al di là dell'Oceano.

P.M.

T

Alessandro TORRE (a cura di)
Common law. Protagonisti e Idee nella storia di un sistema giuridico (studi in memoria di Francesco de Franchis)

Con presentazione di Angelo Rinella e prefazione di Elfi Wilhelm

Rimini, Maggioli, 2015, pp. 304
ISBN 9788891609731, Euro 25

Nella originale collana del *Devolution Club* diretta da Tania Groppi e Alessandro Torre viene ora pubblicato un vero e proprio "dizionario" di lemmi (protagonisti e idee) connessi alla storia e al presente del common law. Non si poteva ricordare Francesco de Franchis, a cui il volume è dedicato, in modo migliore e più pertinente. Il comparatista De Franchis, infatti, è stato, tra l'altro, l'autore (con la collaborazione della moglie Elfi Wilhelm) dei due volumi (Giuffrè editore) del Dizionario Giuridico Inglese-Italiano e Italiano-Inglese, uno strumento indispensabile e fondamentale per chi voglia solo avvicinarsi al common law.

In ordine cronologico, si affrontano gli snodi fondamentali e i grandi personaggi/autori del common law. Si parte con de Glanville nel XII, passando per la *Magna Carta*, Henry de Bracton, i giuristi della Cancelleria, il Quattrocento di John Fortescue e la grande impronta di Edward Coke. Seguono John Selden e il *Petition of Right*; Blackstone, i *legal historians*, Dicey, per finire con Lord Alfred Denning e i giudici britannici nelle corti europee.

Un volume agile, originale, ottimo anche come strumento didattico, per far conoscere meglio l'esperienza di common law.

M.L.

V

Joaquín VARELA SUANZES-CARPEGNA (a cura di)
Historia e historiografía constitucionales. Entrevistas con Ernst-Wolfgang Böckenförde, Michel Troper, Maurice J.C. Vile, Maurizio Fioravanti

Madrid, Editorial Trotta, 2015, pp. 158
ISBN 9788498795738, Euro 13

Quattro interviste a quattro esponenti di primo piano della storia costituzionale europea. E' questa l'originale struttura del volume curato dal costituzionalista e storico spagnolo Joaquín Varela Suanzes-Carpegna che da anni, nell'Università di Oviedo, anima una delle più interessanti esperienze di organizzazione della ricerca in ambito storico-costituzionale. Le quattro interviste sono state fatte dal curatore tra il 2004 e il 2013 e pubblicate nella rivista elettronica *Historia Constitucional*. Attraverso quattro nazionalità diverse, le interviste rappresentano molto bene i diversi approcci alla storia costituzionale. Ernst-Wolfgang Böckenförde è un costituzionalista già giudice del Tribunale costituzionale tedesco; Michel Troper un teorico del diritto; Maurice J.C. Vile un politologo, Maurizio Fioravanti uno storico del diritto. Da queste diverse angolazioni, emerge un'idea di storia costituzionale al plurale, una storia che privilegia,

secondo l'orientamento di ogni autore, una visione e una chiave di lettura, ma sempre in un intreccio di saperi.

Tali interviste – un genere poco utilizzato ma molto interessante e proficuo – ricostruiscono il percorso accademico di ciascuno, l'opera svolta, lo stato dell'arte della storiografia costituzionale delle quattro nazioni coinvolte. Gli intervistati rispondono anche sul problema del metodo nella storia costituzionale e affrontano i problemi e le opportunità di questa "disciplina" a livello didattico e scientifico.

Il volume contiene anche un denso contributo metodologico del curatore (*La historia constitucional: algunas reflexiones metodológicas*) e un saggio di Ignacio Fernández Sarasola sulla importante e rinnovata storiografia costituzionale spagnola (*Aproximación a la historiografía constitucional española*).

L.L.